



**Antonio De Marco**

## **72. Bioculture Caccia agli untori ...!**

Ogni forma di vita si realizza imprimendo all'ambiente una sorta d'impronta che, per quanto possa apparire piccola, contribuisce significativamente al suo continuo mutamento.

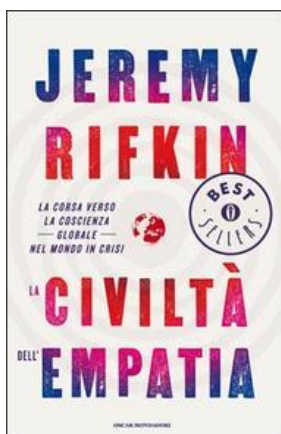
Una popolazione di castori esprime il meglio di sé quando è messa in condizione di realizzare la propria nicchia ecologica, rosicchiando tronchi di albero, imbrigliando con l'impiego di ramoscelli intrisi di pietre e fango, i corsi d'acqua che amano frequentare; lunghe dighe sono così costruite sotto l'attenta vigilanza anche di pochi soggetti che riparano le falle, irrobustiscono gli argini, costruiscono più a valle dei piccoli catini atti a fare rifluire l'acqua contro la diga principale, controbilanciando la pressione cui essa è sottoposta a monte. Per l'assidua attività dei castori lentamente il paesaggio muta aspetto; i torrenti rallentano la loro corsa, vaste zone acquitrinose si propagano in un'intricata rete che ammortizza le inondazioni a valle, e rallenta il prosciugamento dei corsi d'acqua nella tarda estate; nel loro alveo la sostanza organica è trattenuta a lungo rendendosi più disponibile per le piante circostanti. Col tempo nuovi ospiti, come uccelli, pesci, anfibi, insetti, si affacciano a una mensa così ben apparecchiata dando l'avvio a diverse e ben adattate comunità biologiche.

Quando i primi coloni europei arrivarono all'inizio del diciannovesimo secolo nel continente americano, i castori occupavano un vastissimo areale, di circa dieci milioni di chilometri quadrati, dal Canada al Messico, con popolazioni stimate tra i sessanta e i quattrocento milioni d'individui, distribuiti in habitat molto diversi ma tutti caratterizzati dalla presenza di corsi d'acqua. Bastarono trenta anni perché i castori fossero portati prossimi all'estinzione, uccisi dai cacciatori di pellicce interessati a realizzare facili guadagni con la vendita delle pelli in Europa ma del tutto insensibili allo sterminio di quelle popolazioni; dissero che i castori dovevano essere uccisi per i danni che arrecavano alle foreste e per le inondazioni causate dalle loro dighe; la strage continuò e ben presto i paesaggi da essi modellati s'impovertirono profondamente divenendo poco resistenti e meno resilienti alle perturbazioni. Anche i castori europei conobbero un analogo destino, cacciati per fare delle loro pellicce abiti e copricapo, e per mungere o tritare le loro ghiandole anali in modo da estrarne una sostanza odorosa, il castoreo, ancora oggi utilizzata per conferire l'aroma di vaniglia e di lampone a profumi e sigarette ma anche a cibi e bevande. Così sia in America come in Europa, la sete di guadagno si accompagnò a una sorta di caccia all'untore per una sbandierata minaccia per gli alloggiamenti umani, costruiti in aree che richiedevano continue opere d'imbrigliamento delle acque, messe a repentaglio dalle attività dei castori!

Impiegando una capacità tecnica del tutto eccezionale, dal momento in cui divenne significativa la nostra presenza sulla Terra, abbiamo condizionato, per quanto ci è stato possibile, ai nostri bisogni le altre specie, avallando solo per noi il diritto di modificare il paesaggio ecologico per renderlo consono alle nostre necessità. Prima nell'ordine di milioni, poi di miliardi, le nostre presenze hanno deforestato interi continenti, deviato fiumi, allagato ampie regioni, hanno trivellato, cementificato, dissodato in tutte le terre fino a interferire sul clima del globo. Tutto questo parrebbe ad alcuni irrilevante di fronte alla rappresentazione, spesso molto interessata, dei danni che popolazioni non umane, di qualche centinaio o migliaio di soggetti, sarebbero in grado di arrecare a un ambiente antropizzato la cui vulnerabilità è insita proprio in tale sua natura. Reintrodotti in America del Sud, nella Terra del Fuoco, i castori d'America hanno esercitato al meglio la loro professione, arrecando serio disappunto a chi aveva pensato di lucrare sulle loro pellicce, e che hanno avuto in cambio la messa a soqquadro della

loro pianificazione territoriale, quella che ha portato all'abbattimento delle foreste e allo sfruttamento del sottosuolo per l'estrazione del petrolio, del carbone e dell'oro. È ricominciata così la caccia indiscriminata, volta a eliminare i presunti devastatori del paesaggio, impietosamente sacrificati anche perché rei di essere degli alieni!

Ripetutamente si sono attribuiti ai più reietti i danni collaterali di una distorta gestione ambientale, in genere individuando nei soggetti provenienti da altri territori, e purtroppo non solo tra i non umani, gli untori di turno. È successo così che per effetto del surriscaldamento del Pianeta, le perturbazioni atmosferiche si caricano maggiormente di energia dissipata dai mari e dai monti, più soggetti all'irraggiamento, dando origine a vere bombe d'acqua quando i fenomeni si manifestano in aree ristrette dalla specifica orografia, poste a latitudini storicamente non interessate da tali fenomeni; esse si ritrovano inondate da masse d'acqua che rigonfiano i fiumi, rompono gli argini, inondano le campagne, distruggono i raccolti e abbattano quella rete di canali di bonificazione inadeguata e non progettata per eventi così tumultuosi. I responsabili di tali disastri tuttavia sono presto individuati nelle nutrie, simpatici roditori che vivono lungo le sponde dei laghi e delle acque a lento scorrimento; abili costruttori di cunicoli dalla struttura complessa, che abitualmente utilizzano come rifugio tane di altri animali. Vivono a coppia o a piccoli gruppi, e in pochi superano i tre anni di vita essendo tra l'altro poco resistenti agli inverni particolarmente freddi. Le nutrie sono state accusate di essere distruttrici di argini e strade poderali concepite per un movimento assai residuo di modesti mezzi agricoli ma poi sottoposte al traffico pesante col rischio di un loro cedimento strutturale; sono state anche tacciate quali untrici di leptospire, essendone potenziali portatrici ma a frequenze molto più basse di quelle che è possibile riscontrare in animali domestici, soprattutto in cani randagi. Le nutrie, dunque, portate quasi all'estinzione per la loro pelliccia negli areali originari del continente sud-americano, bollate come soggetti alloctoni, rappresenterebbero una grave minaccia secondo il parere di alcuni biologi della conservazione, in grado di mettere a rischio le specie autoctone e la biodiversità, da eradicare possibilmente con metodi di soppressione indolori (sic!) ma senza escludere le armi da fuoco. Biocenosi vegetali sarebbero distrutte dalla loro insana abitudine di cibarsi della vegetazione palustre, mentre uova e pulli dell'avifauna delle zone umide rischierebbero di essere sterminati dalla loro voracità! Vedere la pagliuzza nell'occhio altrui e non la trave nel proprio è un vizio antico, prontamente reiterato con l'aggravante di un'insensata inavvedutezza e di un'incapacità di aggiornamento metodologico in rapporto ai rapidi sconvolgimenti che il villaggio globale sta subendo a causa dell'incremento delle popolazioni umane e delle estese variazioni climatiche a esso associate. Indirizzare in modo ingigantito la responsabilità principale di un dissesto ambientale verso un gruppo di animali etichettati come alieni, senza rapportarlo a quello esercitato nello stesso ambito dalle popolazioni umane, non è poi tanto differente dall'attribuire a chi è estraneo alla propria etnia o a chi devia da modelli di comportamento standardizzati, ogni disgrazia incombente.



Il ricorso agli untori è sempre in agguato; esso non è tanto frutto di fantasie attribuibili al fanatismo quanto attivazione di una risposta biologica a un agente che si caratterizza per la sua invisibilità o intangibilità. Un capriolo è pronto a lanciarsi in una precipitosa fuga di fronte ad un rumore sospetto, anche se provocato da una fronda mossa dal vento; un potenziale predatore si materializza nella sua mente e istintivamente attiva dei meccanismi di difesa, tarati dalla selezione naturale sulla base del

principio che è più vantaggioso dedurre la presenza del predatore anche quando non c'è, che mancare di farlo quando esso è presente. I comportamenti che s'ispirano alla cautela o alla sfrontatezza rispondono spesso a immagini di agenti invisibili costruiti mentalmente senza che di loro vi sia una presenza reale. È stato rilevato che anche le più semplici percezioni sono soggette a delle interpretazioni, e che l'ambiguità è un aspetto ricorrente nel mondo biologico; camuffamenti, inganni, manipolazioni accrescono le risposte cautelative e favoriscono la costruzione d'immaginifiche e sinistre presenze, da cui bisogna tutelarsi. Gli untori sono un'esemplificazione di tali stati d'animo, basati su processi cognitivi di tipo impulsivo.

Nei Promessi Sposi Alessandro Manzoni, descrivendo la peste a Milano del 1630, racconta di come - *nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchioni, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spolverò la panca. "Quel vecchio unge le panche!" gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingon fuori; se non lo finirono, fu per istrascinarlo, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture. "Io lo vidi mentre lo strascinavan così", dice il Ripamonti: "e non ne seppi più altro: credo bene che non abbia potuto sopravvivere più di qualche momento»*. Un approccio cognitivo più riflessivo avrebbe evidenziato l'assurdità di quelle accuse ma anche le menti analitiche umane possono soggiacere, in determinate circostanze, al pregiudizio. Recenti fatti di cronaca hanno registrato l'uccisione nel Pakistan di alcuni operatori sanitari nell'atto di somministrare il vaccino anti-polio o mentre si trasferivano di casa in casa per la profilassi; anche per loro si è costruita, in menti ottenebrate dal fanatismo religioso, l'immagine di untori in grado con il loro medicamento di distruggere la virilità e di abbattere la fertilità maschile. Scrive ancora Manzoni a proposito della processione invocata per fermare la peste: *«L'istesso giorno della processione vedemmo la pietà cozzar con l'empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l'acquisto. Ed era in vece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sé»*.

L'acquisizione di conoscenze scientifiche, fondate su metodologie analitiche, fa da contrappunto ai processi cognitivi di tipo intuitivo che sono facilmente esposti all'invasione d'immaginifiche presenze, per lo più potenti e sinistre, che esigono un loro tributo attraverso la magia del rito. Anche la divulgazione di verità scientifiche, specialmente in campo biologico, senza quella cautela ed onestà che impone di riportare nelle loro poliedriche spiegazioni probabilistiche, fortemente connesse alla complessità dei processi vitali in continuo divenire sotto l'azione della selezione naturale, può anch'essa innescare una caccia agli untori, ammantata da inammissibili presupposti scientifici. Le leggi eugenetiche furono indirizzate nella prima metà del ventesimo secolo contro gli untori di geni, da sterilizzare perché soggetti dichiarati mentalmente tarati, moralmente degenerati, pervertiti sessualmente; questi fatti si verificarono numerosi non solo nella Germania nazista, in cui si raggiunse l'apice delle applicazioni più efferate, ma negli Stati Uniti, nella Svezia, nella Finlandia e in altri paesi europei, Italia esclusa. Quando poi sono stati gli animali a essere individuati da una cattiva informazione scientifica come potenziali untori, non si è avuto alcun ritegno ad avviare campagne di sterminio nei loro confronti come nel caso dell'influenza aviaria. Migliaia di uccelli furono bruciati da vivi nella calce, ripresi dai mezzi d'informazione in un rito purificatore da offrire a un'umanità che, come scrive Levi-Strauss *“arrogandosi il diritto di separare radicalmente l'umanità dall'animalità, accordando all'una ciò che toglieva all'altra, innescava un circolo maledetto, e che la medesima frontiera sarebbe servita costantemente a porre distanze fra gli stessi uomini e a rivendicare, a favore di minoranze sempre più ristrette, il privilegio di umanità, nozione ormai corrotta perché improntata all'amor proprio”*.

La presunta divaricazione tra mente e corpo, quasi fossero espressioni di diverse entità, una spirituale e l'altra materiale, ha giustificato molte volte in campo biologico ma soprattutto in quello veterinario, interventi di cosiddetta eradicazione radicale che se, nell'immediatezza degli interventi, hanno soddisfatto l'aspettativa di vedere eliminate le presenze oscure di potenziali untori, nei fatti hanno schiacciato ogni espressione empatica favorendo, tra la gente, approcci cognitivi di tipo intuitivo, anticipatrici di paure, fanatismi e superstizioni. Nel caso dell'influenza aviaria era stato sottolineato da parte di alcuni biologi e veterinari, pochi in realtà, come le principali cause scatenanti la pandemia an

davano ricercate nei dissesti ambientali e nella cattiva gestione degli allevamenti; per gli animali selvatici sarebbe stato sufficiente evitare un diretto contatto degli uccelli selvatici con quelli domestici perché i virus in genere avrebbero teso, in tempi brevi, a perdere gran parte della loro virulenza e a convivere con i loro portatori, per il più forte significato adattativo nel garantire la loro sopravvivenza piuttosto che nel portarli a morte.

La valenza empatica che spinge a partecipare delle sofferenze altrui, anche di là dalle differenze di specie, costituisce un insostituibile contributo e una forte garanzia alla soluzione ottimale dei problemi ambientali, soprattutto in termini di salvaguardia degli ecosistemi. Quando le discipline biologiche e veterinarie non prescindono dal valore dell'animalità, ponendo in termini etici ed estetici dei vincoli al loro lavoro, contribuiranno a uscire dalla strettoia delle loro asettiche competenze recuperando, nella condivisione emotiva e nella comprensione dello stato d'animo dell'altro, quella dimensione affettiva e cognitiva che dovrebbe essere alla base del loro comportamento. Se come uomini moderni troveremo più consonante alla nostra natura non tanto la definizione di *homo sapiens sapiens* quanto quella di *homo empaticus*, adeguando i nostri comportamenti a tale definizione, forse ci libereremo per sempre degli untori e delle tante esecranti azioni messe in atto per combatterli sia se fossero raffigurati nelle sembianze di demoni camuffati da uomini sia in quelle di bestie mostruose da annientare impietosamente!

### Lettere consigliate



- **Stewart Guthrie**, [\*Dall'animismo animale al senso religioso\*](#), 2014, MicroMega, Almanacco della scienza. 1/2014, pag. 138-162
- **Claude Lévi-Strauss**, [\*Antropologia strutturale\*](#), Milano, Editore Il Saggiatore, 2009, pp. 447
- **Jeremy Rifkin**, [\*La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi\*](#), Milano, Mondadori Editore, 2010, pp. 634